

ISRAELE OSPITE D'ONORE Dal 14 con la triade Yehoshua, Oz, Grossman, presenti 40 scrittori di lingua ebraica. Ufficialmente banchi «islamici» vuoti. Ma mercati francofoni, come il Libano, potranno astenersi?

■ di Giovanna Trento

Venerdi apre a Parigi il Salon du Livre, giunto quest'anno alla sua ventottesima edizione. La manifestazione, che rimarrà aperta fino al 19 marzo nei pressi della Porte de Versailles, è un appuntamento di rilievo per l'editoria francese, francofona e internazionale: centinaia di stand, presentazioni e premi letterari, resoconti costanti sulle frequenze di *France culture*, decine di conferenze e dibattiti, fra cui degli approfondimenti sul Maggio '68.

Ma in questi giorni l'attenzione è puntata principalmente sull'ospite d'onore e sulle polemiche che ne conseguono. Anche il Salon, come la Fiera di Torino, assegna infatti quest'anno il Padiglione d'onore a Israele, invitando una quarantina di scrittori israeliani di lingua ebraica (autori perlopiù di romanzi, ma anche di poesie, fumetti e narrativa per l'infanzia). Il clamore polemico, in Francia, è inferiore a quello sortito in Italia (le polemiche italiane hanno peraltro avuto un certo eco sulla stampa d'oltreoceano). Come ampiamente riportato dalla stampa francese, non sono comunque mancate, da parte araba o musulmana, condanne pubbliche della presenza di Israele e inviti al boicottaggio della manifestazione parigina. Si sono espressi contro le scelte del Salon Ibrahim al-Moallem, presidente dell'Unione degli scrittori egiziani e segretario generale dell'Unione degli scrittori arabi, e Taha al-Moutawakel, presidente dell'Unione degli scrittori palestinesi. Anche l'Isesco (organizzazione islamica dell'istruzione, delle scienze e della cultura), nel corso di una recente riunione tenutasi in Marocco, ha chiesto ai cinquanta Paesi che ne sono membri di non prendere parte quest'anno al Salon du Livre. A tali dichiarazioni si aggiungono il boicottaggio ufficiale già espresso da Paesi come l'Iran, l'Arabia Saudita, l'Oman, la Giordania e lo Yemen.

Non possiamo ancora dire quale impatto concreto avranno sul Salone del libro di Parigi questi e simili appelli. Perché, se già sappiamo che alcuni stand collettivi - come quello della Tunisia, dell'Alge-



Un'opera di Anselm Kiefer

Parigi, anteprima di boicottaggio Ecco il Salon du Livre senza arabi

ria o del Marocco - rimarranno vuoti, è comunque probabile che alcuni operatori e protagonisti dell'editoria araba saranno presenti a «titolo privato». Questo sembra essere quanto mai vero per il Libano. Se da un lato questo Paese non riconosce ufficialmente lo Stato d'Israele e serba vivo il ricordo degli attacchi del 2006, dall'altro il Salone parigino rappresenta un interlocutore molto importante per l'editoria libanese, in quanto il Libano è una pietra angolare della francofonia nel mondo arabo ed ha un ruolo di spicco nel panorama editoriale mediorientale. La scrittrice libanese Hyam Yared ha già annunciato che si recherà a titolo personale a Parigi, per presentare il suo ultimo romanzo *L'Armoire des ombres*, che ha ottenuto il premio Francia-Libano.

La selezione dei 39 scrittori israeliani da invitare al Salon du Livre, avvenuta sotto l'egida del Ministero degli Esteri francese, è stata compiuta dal Centro nazionale del libro in collaborazione con l'ambasciata a Parigi del Paese invitato. Ma gli equilibri fra l'«aspetto culturale» e l'«aspetto politico» della manifestazione parigina sembrano variare di anno in anno. Serge Eyrolles, organizzatore

del Salon du Livre e presidente del Sindacato nazionale dell'Edizione, è stato raggiunto telefonicamente da chi scrive; Eyrolles ha dichiarato che il Salon du Livre «non invita Israele, ma la letteratura israeliana contemporanea», sostenendo inoltre che «la coincidenza fra il sessantennale dello stato d'Israele e l'assegnazione alla letteratura israeliana del Padiglione d'onore 2008 non è intenzionale, ma legata a trattative già in corso da 4 o 5 anni con l'ex ambasciatore israeliano a Parigi».

La selezione dei 39 scrittori israeliani, ricca e interessante (sebbene sia esclusa la saggistica), ha privilegiato coloro che scrivono in ebraico, vivono in Israele e sono tradotti in Francia. Oltre alla famosa triade composta da Abraham B. Yehoshua, Amos Oz e David Grossman, sono invitati al Salon du Livre altri nomi noti, come Aharon Appelfeld o Sylvain Liebrecht (quest'ultima è stata in gennaio a Roma per tenere un incontro a La Sapienza, in occasione della Giornata della memoria). Poi ci sono autori nati negli anni '60, come Etgar Keret, Oriy Castel-Bloom e Alona Kimhi, che rappresentano in qualche misura il «postmodernismo israeliano», affrontando la dram-

matica conflittualità contemporanea con toni nuovi, spesso ironici o disincantati. Oppure Sami Michael (classe 1926) di origine irachena, che è fra i pochissimi autori israeliani tradotti nel mondo arabo, o il più giovane Sayed Kashua, arabo-israeliano che scrive in ebraico. E poi ancora, Ron Leshem, Meir Shalev, Shifra Horn, Benny Barbash, Lizzie Doron, Zeruya Shalev, Boris Zaidman o Alon Hilu.

Possono essere sollevate obiezioni sul fatto che solo gli scrittori israeliani di lingua ebraica siano stati invitati quest'anno a Parigi, visto che l'arabo è la seconda lingua nazionale del paese; tuttavia c'è da chiedersi se gli scrittori di lingua araba avrebbero serenamente accettato di partecipare accanto a quelli di lingua ebraica. Inoltre, sarebbe ingenuo pensare che un invito parallelo rivolto alla Palestina avrebbe potuto «equilibrare» tranquillamente la vicenda parigina (un Salone del libro arabo da tenersi negli stessi giorni all'Istitut du Monde Arabe era stato in effetti ipotizzato dagli organizzatori...). Ma in definitiva, secondo Ron Barkai, storico, esperto delle relazioni fra ebrei, musulmani e cristiani nella Spagna medievale, e autore di un recente ro-

manzo (*Come in un film egiziano*, 2005), boicottare il Salon du Livre è insensato e controproducente. Barkai, che assereisce di mobilitarsi da sempre per la negoziazione e per la creazione dello Stato palestinese, sostiene che l'appuntamento letterario di quest'anno a Parigi sarebbe stato una buona occasione - mancata - per confrontarsi con le grandi comunità arabe ed ebraiche di Francia, e per sottolineare che la pace è ormai assolutamente necessaria.

Il Salone del libro non si limita ai 450 mq. del Padiglione d'onore, essendo soprattutto una grande vetrina dell'editoria francese. Tuttavia, come ha riferito a chi scrive Hugues Jallon, direttore editoriale delle edizioni La Découverte, gli editori si domandano oggi che senso abbia questa «ufficialità»: «Un tempo gli editori andavano al Salon du Livre per raggiungere i grandi lettori, ma oggi con internet questi possono procurarsi i libri che vogliono. L'affitto dello stand è ormai molto più caro di quanto non si guadagni sul posto con la vendita dei libri, tanto che per i piccoli editori è difficile essere presenti. Eppure... continuiamo ad avere la sensazione che al Salon du Livre bisogna esserci! Ma perché?».

TRADUZIONE Prima donna e prima straniera

All'arabista Tresso il prestigioso premio del re Abdullah

■ Con la traduzione de *I viaggi di Ibn Battuta* (I Millenni Einaudi), Claudia M. Tresso ha vinto il più prestigioso e ricco premio arabo per la traduzione: il Premio Internazionale Abdullah bin Abdulaziz, promosso da re Abdullah, attuale sovrano dell'Arabia Saudita. Il premio per la traduzione di opere letterarie dall'arabo in altre lingue è stato assegnato ex aequo a lei e al marocchino Abdulsalam al-Shaddadi, per la traduzione in francese di *Ibn Khaldun* nella Pléiade Gallimard. Claudia Tresso è l'unica studiosa occidentale, nonché l'unica donna, ad avere vinto il prestigioso premio. La cerimonia di consegna del Premio avverrà nel prossimo mese di ottobre presso la Biblioteca pubblica re Abdulsalam di Riyadh. Formatasi alle Università di Torino, Lione e Tunisi, Claudia M. Tresso insegna lingua araba presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Torino.

LA BIENNALE Aprirà il 14 settembre

Architettura è soprattutto sentirsi a casa

■ L'11esima Biennale Architettura si terrà a Venezia dal 14 settembre al 23 novembre, ai Giardini e all'Arsenale. La Mostra, diretta quest'anno da Aaron Betsky e organizzata dalla Biennale presieduta da Paolo Baratta, si intitolerà *Out There. Architecture Beyond Building* e sarà dedicata alla sperimentazione. L'esposizione vuole raccogliere e incoraggiare la sperimentazione: quella delle strutture effimere, delle visioni di altri mondi o di prove tangibili di un mondo migliore. Dice Betsky - già direttore per sei anni del Netherlands Architecture Institute (Nai) di Rotterdam, e dallo scorso anno direttore del Cincinnati Art Museum - che il tema di questa edizione, assemblata con l'aiuto di un gruppo di curatori (Francesco Delogu, Emiliano Gandolfi, Casey Jones, Reed Kroloff, Marcin Szczelina and Saskia van Stein), «vuole esporre un dato di fatto ovvio: l'architettura non è «il costruire». L'architettura, ha spiegato ieri Betsky nel corso di una conferenza stampa tenutasi a Venezia, «è soprattutto il modo di pensare sugli edifici; è il modo di rappresentarli, di realizzarli: è tutto ciò che riguarda l'edificio e l'edificare; è dare forma e forse offrire anche delle alternative decisive all'ambiente umano. È ciò che può farci sentire a casa nel mondo».

Out There. Architecture Beyond Building presenterà quindi, negli spazi dell'Arsenale, installazioni che si domanderanno come è possibile essere a casa nel mondo. Offriranno un'alternativa alla pianificazione urbana convenzionale, con un'architettura «virale». L'esposizione accoglierà i manifesti d'intento di un fare architettura oltre il costruito. E mostrerà visioni che potranno diventare le pietre angolari di questo pensiero. Tra i partecipanti: Diller Scofidio+Renfro, UN Studio, Jurgen Mayer H., Massimiliano Fuksas, Nigel Coates, Erik Adigard, Work Architecture, Drog Design, Philippe Rahm & Kathryn Gustafson. Il Padiglione Italia sarà un monitoraggio sull'architettura sperimentale e metterà in mostra il lavoro di nomi da tutto il mondo, più numerosi esempi di come la rete Internet può accrescere e migliorare questa collezione di immagini e forme. Ci sarà anche una esibizione di firme che hanno fatto della sperimentazione il proprio metodo: Frank Gehry, Herzog & de Meuron, Morphosis, Zaha Hadid, Coop Himmelb.

È autentico o non è autentico? Quella sul papiro di Artemidoro, una delle più accese *querelle* culturali degli ultimi anni, promette di durare ancora a lungo, ma la grande mostra che apre oggi a Berlino, con la contemporanea presentazione dell'edizione critica, è destinata a segnare un momento fondamentale nella discussione intorno all'originalità del prezioso frammento.

La polemica va avanti da due anni, da quando nel 2006, il papiro di Artemidoro è stato il protagonista di una importante mostra a palazzo Brucherasio a Torino, dopo che la Fondazione per l'Arte della compagnia di San Paolo, su sollecitazione del Ministero per i beni culturali, per aggiudicarlo aveva sborsato, la ragguardevole cifra di 2.750.000 euro.

Fu proprio allora che, dopo aver visitato la grande l'esposizione, il grecista Luciano Canfora fu colto dai primi dubbi. Troppe cose, a partire dalla lingua usata nel testo, non tornavano. Ne nacque una polemica durissima, condotta anche dalle pagine dei più im-

LIBRO E MOSTRA Luciano Canfora attacca: non è autentico. Ma Salvatore Settis a Berlino ribadisce la sua tesi Ancora lite sul Papiro di Artemidoro: è falso oppure no?

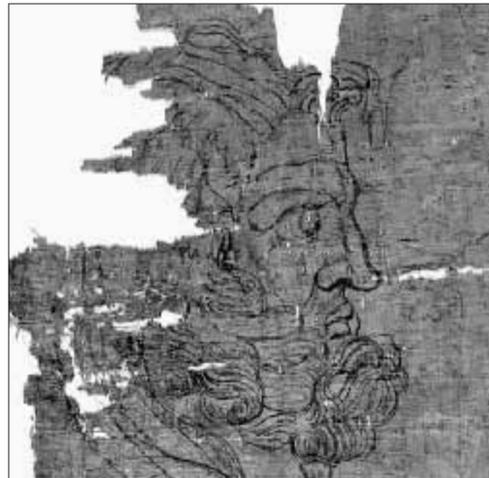
■ di Marco Innocente Furina

portanti quotidiani nazionali, fra lo stesso Canfora e Salvatore Settis, storico dell'arte e direttore della Normale di Pisa che aveva invece certificato l'originalità dei frammenti.

A due anni di distanza Canfora e Settis tornano a incrociare le spade. Lo storico dell'arte e i filologi Barbara Kramer e Claudio Gallazzi, annunciano - finalmente - la presentazione di un'edizione critica, mentre il docente dell'Università di Bari, dopo aver dato alle stampe un primo testo in inglese *The true history of so-called Artemidorus papyrus* (edizioni Pagina) con l'aiuto di un manipolo di studiosi (Luciano Tossina, Livia Capponi, Giuseppe Carlucci, Vanna Maraglino, Stefano Micunco, Rosa Otranto, Claudio Schiano), spiega perché, ne *Il Papiro di Artemidoro*, un corposo volume edito

da Laterza, il rotolo in questione non possa essere originale.

La lingua, innanzitutto. Artemidoro di Efeso visse a cavallo tra il II e il I a. C. ma lo stile del papiro non ha nulla a che vedere con lingua classica in uso allora. I sostenitori dell'autenticità rispondono con la teoria delle «tre vite», ovvero i tre momenti in cui il documento sarebbe stato scritto e disegnato. Ribatte Canfora: le «tre vite», a dar retta a questa teoria, si sarebbero svolte entro la fine dell'età di Nerone, ovvero il I secolo d.C. mentre nel testo sono presenti colloquialismi di epoca basso-bizantina. Dunque parecchi secoli dopo il regno dell'imperatore. Ma non basta. Perché nel reperto sono presenti interi brani di Marciano, un autore bizantino vissuto nel IV secolo d.C., per non parlare di usi e riferimen-



Un frammento del Papiro di Artemidoro

ti più vicini alla prosa dei padri della Chiesa che al greco classico. Un'anomalia che per il filologo Albio Cassio, uno dei curatori dell'edizione critica, si spiegherebbe facilmente: ci troveremmo di fronte a una rarissima e quindi preziosissima attestazione del greco asiatico, uno stile andato quasi del tutto perduto. Altro che greco d'Asia e greco d'Asia, nello scritto - incalza Canfora - ci sono troppe incongruenze. Prendiamo il termine «Oblevion», il nome di un fiume come era stato ribattezzato in epoca moderna, mentre la forma antica, attestata in Strabone è «Belion». E così via. Come in ogni buon processo indiziario le parti hanno pure fatto ricorso alle perizie tecniche. Ma come spesso avviene in questi casi neanche le analisi chimiche hanno messo la parola fine alla discussione.

Ma a non convincere Canfora

non è solo la sintassi. Il papiro infatti è unico nel suo genere perché è quasi un canovaccio d'artista. Sul verso sono disegnati una quarantina di raffigurazioni di animali reali e fantastici, mentre sul recto compaiono volti umani e una cartina della Spagna. Uno stile, suggestivo e irruzionale che quasi anticipa il Rinascimento (c'è chi ha parlato di una mano che ricorda Raffaello). Troppo strano, così poco classico, così poco antico...

Già, ma allora se il papiro è un falso, chi è il falsario? Ed qui che entra in gioco un personaggio a suo modo grande, eclettico e versatile, il greco Costantino Simonidis, abilissimo falsario ottocentesco conosciuto e temuto in tutte le capitali europee. Allievo di Vidal, un pittore della scuola del francese David, Simonidis di falsi ne aveva già rifilati parecchi. «Nel 1855 - ricorda Canfora - aveva tratto in inganno l'intera Accademia delle scienze di Berlino. Scoperto, era stato poi espulso dalla capitale prussiana». Dove ora ritorna - se la ride il professore di Bari - con tutti gli onori.